

Vivere, lavorare e pregare in città: note sui residenti di origine oltramontana nella Como del Quattrocento

Stefania Duvia

I. Premessa

Questo contributo concerne alcune note su uno specifico tema, entro una più ampia ricerca in corso su *Mobilità e lavoro a Como nel XV secolo*: la presenza di stranieri di origine germanica residenti nella città lariana, importante centro di transito, scambi e di incontri tra il mondo «lombardo» e quello transalpino. Se ben nota è infatti la consistenza dei flussi commerciali provenienti dall'Oltremonte, gestita da operatori itineranti, che periodicamente facevano tappa a Como per l'espletamento dei loro affari, trovando un valido supporto negli albergatori locali, risultano molto meno indagate le forme di stanzialità sul lungo periodo degli stranieri entro il tessuto produttivo e sociale, a

cominciare proprio dalla categoria dei mercanti¹. L'attenzione si indirizza in prima battuta sulla professione degli immigrati, anche in coerenza con il nesso tra *cittadinanza* e *mestieri*, ampiamente valorizzato dalla storiografia recente, ma l'indagine ambisce, laddove possibile, ad allargarsi alle reti relazionali, alle scelte matrimoniali, al percorso dei figli, al quartiere e alla tipologia di residenza, nonché ad eventuali enti religiosi di riferimento².

Non va inoltre dimenticata l'importanza della dimensione linguistica, che sembra nelle fonti esaminate il principale criterio per identificare l'origine di un individuo, a scapito di altri parametri, quali l'appartenenza politica: non sembrano infatti sussistere differenze rilevanti nell'uso di termini quali «Thodescho», «Alamanus», «Teutonicus», comunemente

¹ Per un riepilogo della nutrita bibliografia sul commercio tardomedievale e i suoi attori attraverso i valichi delle Alpi centrali, si veda P. Mainoni, «Attraverso i valichi svizzeri: merci oltremontane e mercati lombardi (secoli XIII-XV)», in: G.M. Varanini (a cura di), *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli 2004, pp.99-121. Inoltre, sui forestieri di origine germanica a Como cfr. almeno U. Israel, «Fremde aus dem Norden in italienischen Städten am Alpen Südrand im Mittelalter. Trient im Vergleich mit Treviso und Como», in *Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento*, 26, 2000, pp. 111-136; P. Mainoni, «La nazione che non c'è: i tedeschi a Milano e a Como fra Tre e Quattrocento», in: G. Petti Balbi (a cura di), *Comunità forestiere e nationes nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, Napoli 2001, pp. 201-228; S. Duvia, «Restati eran Thodeschi in su l'ospicio». *Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI)*, Milano 2010.

² B. Del Bo (a cura di), *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (sec. XIII-XVI)*, Roma 2014.

utilizzati per designare chiunque parlasse un idioma germanico³. Ognuno di questi vocaboli poteva dunque riferirsi «a tutti quelli che appartengono ad una Germania ricomposta, mitica piuttosto che storica, al di là dei sudditi dell'Impero»⁴.

II. Mercanti

Fra gli esempi di mercanti forestieri inurbatisi, due casi abbastanza ben documentati, che permettono di verificare alcuni degli aspetti sopra indicati sono quelli di Giovanni Passalacqua da Bolzano, *Teutonicus*, e di Giovanni Iberg di Lucerna (talvolta definito semplicemente *de Almania*). Entrambi, infatti, hanno una consorte indigena, godono di una buona posizione sociale e tengono in locazione immobili più che dignitosi in posizione centrale; si può anche rilevare che le loro mogli, forse forti della propria appartenenza al contesto locale, risultano attive e partecipi nella gestione dei contratti d'affitto di famiglia.

Giovanni Passalacqua è attestato a Como già nel 1468, ma le notizie su di lui si fanno più interessanti a partire dall'anno

³ Considerazioni analoghe sono state svolte per Trento: «Il criterio linguistico detta ogni registrazione scritta: si è indifferentemente “alemani” o “teutonici” sia che si provenga da Vipiteno o Bressanone, Chiusa o Salorno, Innsbruck o Hall, sia che si immigrino dalla Svevia o dalla Franconia, dalle città imperiali di Augusta o di Norimberga, da centri della Baviera come Monaco, Ratisbona o Eichstätt». S. Luzzi, *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, Bologna 2003, pp. 47-51.

⁴ P. Braunstein, «Appunti per la storia di una minoranza: la popolazione tedesca di Venezia nel Medioevo», in: R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli 1984, p. 515.

successivo, quando l'uomo, che conosce la lingua «lombarda», viene investito per sei anni di un complesso immobiliare di un certo rispetto, sito addirittura sulla piazza del Comune⁵. Sembra in realtà che Giovanni risiedesse da tempo nell'edificio a due piani con una bottega, a un canone di 17 fiorini l'anno da pagarsi in denaro e capponi. Il locatore dell'immobile era un terziario francescano, Girolamo Natta fu Leone, dato che rientrerà in gioco nell'ultima parte del nostro discorso. Nel 1472 l'affitto viene corrisposto direttamente dalla moglie del Passalacqua, Elisabetta Provasco, forse per la temporanea assenza del marito⁶. Nel *network* di relazioni della coppia entro la società cittadina possiamo di certo annoverare il mercante Ilario da Cortesella, noto per le sue relazioni d'affari con gli oltramontani. Egli, infatti, compare come testimone in tutti gli atti relativi alla locazione e nel 1469 è anche nominato procuratore dal Passalacqua per la riscossione di un credito di 11 fiorini renani, relativo alla vendita di un cavallo⁷.

Pure il figlio della coppia, Pietro Passalacqua, risulta essere ben integrato nel contesto cittadino, come testimonia la sua presenza in veste di pronotaio in un atto del 1477⁸.

⁵ In questo contesto un fiorino corrispondeva a 3 lire e 4 soldi terzioli. ASCo, Notarile, 38/39, c. 8759r-v. Per la prima attestazione: W. Schnyder, *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe im Mittelalter zwischen Deutschland, der Schweiz und Oberitalien*, Zürich 1973, vol. I, p. 318, n. 494.

⁶ ASCo, Notarile, 52, c. 6r.

⁷ ASCo, Notarile, 51, p. 333.

⁸ ASCo, Notarile, 89, c. 535r-v.

Il lucernese Giovanni Iberg, invece, sembra trasferirsi a Como solo all'inizio degli anni Settanta, dopo aver in precedenza frequentato la località per motivi di lavoro: nel 1469 alloggia infatti nell'albergo di Giovanni Inardi, mentre nel 1472 risulta abitante della città⁹. Sua moglie, Caterina Pastorelli da Erba, detta *Calina*, non era certo una giovane fanciulla, avendo sposato in prime nozze nel 1451 Andreolo *de Galedariis*, forse anch'esso mercante come altri della famiglia. Da questa unione era nato un figlio, Giovanni Antonio, con cui la donna sembra mantenere ottimi rapporti nonostante la nuova relazione con un forestiero¹⁰. Le nozze comasche di Giovanni Iberg si celebrano prima del 1476, epoca in cui i coniugi risultano contitolari di due distinti contratti d'affitto: l'uno relativo ad una casa *teranea et solariata* sita nella parrocchia di San Nazaro, con pigione di 36 lire terziolate l'anno, l'altro riguardante un immobile con caratteristiche analoghe, con in più una loggia anteriore, del costo di ben 15 fiorini annui¹¹. Questa seconda investitura presenta alcune clausole interessanti, sia perché la casa, che non costituiva l'abitazione della famiglia, non poteva essere subaffittata senza l'autorizzazione del locatore, il drappiere Giacomo da Malnate, sia perché quest'ultimo si riservava il

⁹ ASCo, Notarile, 51, p. 126; ASCo, Notarile, 40, c. 9526v; Schnyder (vedere nota 5), vol. I, pp. 338-340, n. 545.

¹⁰ Nel 1479, anche come procuratrice del figlio di primo letto, la donna mette fine ad una controversia con il notaio ser Abbondio Blavaschi, detto *de Retegnio*, probabilmente parente del defunto marito ASCo, Notarile, 89, cc. 290v-291v.

¹¹ ASCo, Notarile, 89, c. 292r e cc. 318v-319r.

diritto di tenere in una cantina tre grandi vasi da vino e tre *navelli lapidei*, da poter utilizzare a proprio piacimento, senza alcuna protesta da parte degli affittuari.

Un altro mercante germanico, Cristiano da Ulma, non contrae personalmente matrimonio con una donna del luogo, ma nel 1489 dà in sposa la propria figlia illegittima, Barbara, a Vincenzo Scarpatetti da Mandello, che abita in città ed ha 24 anni (essendo considerato ancora minorenne, si trova sotto la curatela del fratello)¹². Cristiano era un commerciante di lana tedesca, che poteva vantare la conoscenza del «lombardum colloquium»¹³. Egli aveva ottimi rapporti con le autorità comasche, alle quali, dati i suoi frequenti contatti diretti con l'Alemagna e il suo poliglottismo, forniva di buon grado informazioni di carattere politico relative agli avvenimenti della propria terra d'origine, ad esempio sulla riappacificazione tra l'imperatore e il duca di Borgogna, Carlo il Temerario¹⁴.

Non siamo in grado di stabilire le origini della madre di Barbara, che verosimilmente potrebbe essere stata comasca, dato che già negli anni Settanta Cristiano risultava un assiduo frequentatore della piazza lariana, ove soggiornava per periodi più o meno lunghi in albergo; si può anche ricordare che una certa Maria Maddalena da Ulma (un'altra figlia del mercante?) è in seguito

¹² ASCo, Notarile, 97, cc. 405r-406r.

¹³ Schnyder (vedere nota 5), vol. I, p. 330, n. 523.

¹⁴ Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Carteggio Visconteo-Sforzesco (d'ora in poi Sforzesco), 783, lettere del 7 e del 25 luglio 1475.

annoverata fra le monache il convento agostiniano di S. Andrea a Brunate¹⁵.

III. Artigiani

Una delle professioni artigianali dei tedeschi che ebbe maggior fortuna in Italia fu quella del panettiere, ma a Como si è rintracciato un solo fornaio tedesco, Giovanni «Todesco de Alamania», attivo verso la metà del XV secolo, il quale viene condannato dai giudici delle vettovaglie per aver prodotto e portato al mercato pane di frumento scuro e mal cotto, contravvenendo alle norme statutarie in materia¹⁶. Assai contrariato dall'azione contro di lui, il panettiere presenta un'istanza ai Sapienti di Provvisione, affinché si esamini il prodotto incriminato: gli ufficiali, dopo aver controllato decine e decine di pagnotte, annullano la sanzione prevista inizialmente. Visto l'esito della vicenda, favorevole all'immigrato, è anche possibile che la denuncia fosse partita da qualche suo concorrente o che sull'operato di Giovanni pesasse qualche pregiudizio dovuto alle sue origini forestiere.

Meno sporadica doveva essere la presenza germanica nel variegato settore dell'artigianato tessile, con particolare

¹⁵ Duvia (vedere nota 1), pp. 127-128.

¹⁶ V. Reinhardt, «Bäcker, Brot und Bevölkerungsentwicklung in der römischen Stadtgeschichte vom 16. bis 18. Jahrhundert», *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 69, 1989, pp. 151-180; ASCo, Archivio Storico Civico (d'ora in poi ASC), Volumi, 4, c. 227v. e c. 229r.

riferimento alla manifattura laniera, punta di diamante dell'economia locale, anche se per larga parte del XV secolo essa fu dominata a Como e dintorni da lavoratori autoctoni. Dall'estimo del 1439, l'unico sopravvissuto del Quattrocento, ancorché mutilo, si evincono, ad esempio, i nominativi di due operai di origine tedesca: Pietro da Alemagna, *testor draporum lane*, e Cristoforo da Colonia, *laborator lane*¹⁷. I loro coefficienti d'estimo, ammontanti rispettivamente a 2 soldi e 4 denari e a soli 2 soldi, appaiono sostanzialmente in linea con quelli degli indigeni impegnati nelle medesime mansioni, anche se risultano modesti in rapporto a quelli di altre categorie professionali¹⁸. All'epoca della redazione dell'estimo entrambi gli oltramontani citati dovevano risiedere già da tempo in città, come dimostra il fatto che Pietro da Alemagna fu Giovanni nel 1433 aveva partecipato all'assemblea vicinale della prestigiosa parrocchia di San Sisto, riunita per contestare la nomina del prete Giacomo

¹⁷ ASCo, ASC, Volumi, 168, cc. 25v-26r. Le cifre indicate in questo *liber extimi* non corrispondono al patrimonio o al reddito, ma sono coefficienti di stima, elaborati tramite complessi calcoli, che dovevano servire come base per la tassazione. In linea generale i coefficienti rilevati variano da un minimo di 10 denari ad un massimo di 9 lire e 2 soldi, tuttavia la maggior parte degli estimati non arriva oltre i cinque soldi e rari sono i casi in cui viene superata una lira. Per l'uso di tali coefficienti a Como e Brescia cfr. A. Apostoli, «Scelte fiscali a Brescia all'inizio del periodo veneto», in: P. Mainoni (a cura di), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano 2001, pp. 376-382.

¹⁸ Secondo i calcoli del Mira, di cui ci si serve a livello indicativo, l'estimazione media dei 24 *laboratores lane* dichiarati nella fonte ammonterebbe a 2 soldi, mentre quella dei *testores draporum et panorum lane* a 2 soldi e 7 denari. G. Mira, *Aspetti dell'economia comasca all'inizio dell'età moderna*, Como 1939, pp. 48-49.

Bianchi da Brieno a rettore della chiesa ¹⁹; Cristoforo da Colonia, dal canto suo, nel 1437 aveva chiesto di correggere la propria cifra d'estimo, dividendola a metà, a causa del recente trasferimento da Como a Milano del fratello Antonio, *scriptus iam diu* insieme a lui e poi andato al servizio del castellano di Porta Giovia²⁰.

Fra le diverse fasi di lavorazione della lana, quella della tintura rivestiva un'importanza speciale, poiché permetteva d'incrementare significativamente il valore di un manufatto: anche se quest'operazione era tradizionalmente un vanto degli artigiani comaschi, non è tuttavia da escludere la presenza di tintori di origine tedesca in città. Un caso interessante è senz'altro rappresentato dalla famiglia Negri, con Giovanni *Tedescus*, attivo a Como negli anni Sessanta, la cui opera fu proseguita dal figlio Giorgio. Nel 1487 quest'ultimo viene investito dai mercanti Bartolomeo, Giovanni e Abbondio Somigliana «de casso uno in terra [...] in domo una teranea et solariata, iacente in parochia S. Antonini Cumarum, burgi Crugnoles et qui est intrando per portam mastram dicte domus et prope tincturam a mano destra, in quo casso fit tinctoria per ipsum Georgium conductorem; item de orto uno ante ipsum cassum qui est in curte dicte domus; item de uno alio casso in terra ubi fit coquina, [...] per quam itur ad tincturam ipsorum fratrum locatorum; item de uno alio casso a mane sinistra et

¹⁹ ASCo, Notarile, 129, sovraccoperta in pergamena di un protocollo (anno 1493), datata 1433 gennaio 19.

²⁰ ASCo, ASC, Volumi, 3, c. 174r.

prope ipsam coquinam, ubi solebat infra tesere uxor dicti Georgi conductoris; item de cameris duobus supra dictos cassos duos ultimo loco descriptos et columbario uno supra transitum fornolorum tincture ipsorum locatorum et adoperantur per eos fratres locatores; item de loco uno ubi tenetur nunc per ipsum Georgium quaedam ligna prope portam mastram dicte domus»²¹. Il contratto di locazione aveva la durata di nove anni e non solo prevedeva il versamento di un canone annuo di 9 fiorini, ma comprendeva anche lo svolgimento di «opere sex ad tincturam predictorum fratrum locatorum» e la tessitura di drappo. Quest'atto è molto prezioso perché, oltre a descrivere in modo dettagliato un immobile dove si praticava a più mani la complessa arte della tintura, rivela chiaramente una forma di collaborazione professionale fra l'affittuario e i proprietari, dei mercanti imprenditori, che coinvolgeva con ogni probabilità anche la moglie del tintore, nelle vesti di tessitrice.

Questo tipo di commistione tra manodopera locale e forestiera, in questo caso sentita come una risorsa, verrà in seguito avvertita come una concorrenza sgradita, analogamente a quanto accade nella dominante: sul finire del secolo viene infatti accentuata ed inasprita l'emanazione di norme protezionistiche sulle manifatture tessili da parte dei signori di Milano, a causa dell'invasione del mercato interno da parte dei panni di lana forestieri, dei ricorrenti tentativi di imitazione dei pregiati tessuti lombardi e dell'impiego di manodopera estera per la confezione dei panni lombardi stessi, che poteva avere ripercussioni sulla

²¹ ASCo, Notarile, 144, cc. 586 r-587v.

qualità del prodotto e forse saturare le possibilità di occupazione nel settore a discapito dei lavoratori indigeni²². In questo contesto si può inquadrare, ad esempio, una lunga vertenza contro i fratelli Giovanni Antonio e Andrea Brocchi per la loro collaborazione con la società Gienger-Scheler di Ulma, che doveva comprendere anche l'impiego di manodopera sommersa tedesca, visto che ad un certo punto, per usare le parole dei sapienti di provvisione di Como dirette al duca nel 1498, essi vengono interdetti «del exercire il mestiere del lanefitio in dicta vestra città per essere loro stato transgressori de dicti statuti et ordini, maxime in lavorare et fare lavorare pani a todeschi [...]»²³. Il cronista Muralto ricorda nello stesso anno una «lis inter mercatores comenses et Germanos inferioris Galliae belgicae» poiché questi ultimi avrebbero tentato di confezionare panni in città, anche se non è chiaro tramite attraverso quale genere di forza-lavoro²⁴.

²² P. Mainoni, «L'attività mercantile e le casate milanesi nel secondo Quattrocento», in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del convegno internazionale (Milano, 28 febbraio-4 marzo 1983), Milano 1983, vol. I, p. 577 e sgg.; L. Frangioni, «La politica economica del dominio di Milano nei secoli XV-XVI», *Nuova Rivista Storica*, 71, 1987, p. 266.

²³ ASMi, Sforzesco, 1157, lettera del 18 giugno 1498. Un'interpretazione differente dei rapporti in gioco in M.P. Bortolotti, «Merci, commercio, mercanti a Milano alla fine del Quattrocento», in *Ludovico il Moro. La sua città e la sua corte (1480-1499)*, Milano 1983, p. 156: «I Tedeschi, oltre a minacciare con i loro prodotti il mercato lombardo, impiantano a Como un'industria fruendo della manodopera locale». Cfr. Duvia (vedere nota 1), p. 130.

²⁴ F. Muralto, *Annalia*, Milano 1861, pp. 56-57.

Al di fuori del settore tessile, fra le caratteristiche più apprezzate degli artigiani oltramontani in tutta la Penisola figura «la perizia artigianale e pratica», che spesso si dispiegava in professioni a medio ed alto tasso di specializzazione²⁵. La presenza di maestranze era particolarmente richiesta in città e doveva risultare di importanza vitale per un centro, che, come molti altri della Lombardia, fu spesso vittima dello spopolamento, soprattutto nel corso della prima metà del XV secolo, funestata da epidemie e discordie interne²⁶.

A questo punto risulta forse opportuna una breve digressione circa la consistenza della popolazione comasca nel Quattrocento, anche se esistono ben pochi dati per avvicinarsi a una stima attendibile, ossia il numero di 2048 capifamiglia segnalato dal Rovelli per il 1375 e i 1544 fuochi urbani dell'estimo del 1439: applicando il coefficiente di 5 unità per ogni

²⁵ Sul tema dell'immigrazione degli artigiani tedeschi in Italia si rimanda al saggio e alla bibliografia di K. Schulz, «Artigiani tedeschi in Italia», in: J. Riedmann, S. De Rachewiltz (a cura di), *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri tra il sud e il centro Europa (secoli XI-XIV)*, Bologna 1997, pp. 197-228, da cui si cita p. 219. Per alcune importanti realtà urbane dell'Italia centro-settentrionale, come Firenze: A. Doren, *Deutsche Handwerker und Handwerkerbruderschaften im mittelalterlichen Italien*, Berlin 1903; F. Franceschi, «I tedeschi e l'Arte della Lana a Firenze fra Tre e Quattrocento», in: G. Rossetti (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Napoli 1999, pp. 277-300. Per Milano, dove la presenza di artigiani tedeschi è attestata nella seconda metà del XV secolo soprattutto nei settori della battitura e della filatura dell'oro, si veda M.P. Zanoboni, *Produzioni, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, Milano 1997, pp. 90-92.

²⁶ G. Albini, *Guerra, fame, peste: crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982.

fuoco, proposto dal Beloch nella sua opera classica, seguendo il Mira, per il 1375 avremmo circa 10200 persone, mentre l'estimo quattrocentesco suggerirebbe 9000 individui. Partendo dalle stesse fonti, ma utilizzando un coefficiente più basso (poco più di 4), Ginatempo e Sandri forniscono stime inferiori: circa 9000 abitanti nel 1375 e 7500-8000 nel 1439²⁷. Tenendo presente l'indicazione metodologica espressa da Comba, secondo cui l'utilizzo di un coefficiente di quattro o cinque componenti dovrebbe comunque dare «ordini di grandezze abbastanza vicini alla realtà», possiamo quantomeno denunciare un sicuro trend negativo della popolazione comasca nell'intervallo considerato²⁸.

In effetti le *Ordinationes Civitatis Novocomi*, ossia le delibere promulgate dal Consiglio generale o dai Sapienti di Provvisione, denunciano a più riprese lo stato di crisi in cui versa la città. Nel 1435, ad esempio, la fonte dichiara in tono accorato che Como necessita di un cambiamento radicale e che il modo migliore per ottenerlo consiste nel ripopolarla di «boni viri et potissime arte instructi»²⁹. Per fronteggiare questa drammatica situazione, si tentò dunque di perseguire una politica demografica di

²⁷ G.Rovelli, *Storia di Como*, Como, 1789-1808, (ristampa anastatica, Como 1992), parte III, tomo I, p. 19; K.J. Beloch, *La popolazione dell'Europa nell'antichità, nel Medio Evo e nel Rinascimento*, Torino 1908, p. 471; Mira (vedere nota 18), p. 18; M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, p. 76.

²⁸ R. Comba, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977, p. 19.

²⁹ ASCo, ASC, Volumi, 2, c. 322r-v.

incremento virtuoso, agevolando l'arrivo di professionisti che esercitassero mestieri di cui la comunità sentiva l'esigenza, i quali potessero eventualmente pure contribuire alla formazione professionale dei cittadini, grazie alla trasmissione dei loro saperi *in loco*. Fra le numerose testimonianze in questo senso, non mancano casi riguardanti individui di origine straniera: nel 1434, ad esempio, venne esonerato per quattro anni dalle contribuzioni il *magister a muro* Enrichetto *Monegnia de Cruala* con la sua famiglia, mentre nel 1438 il consiglio municipale accolse la richiesta di esenzione quinquennale di due *magistri a figulis*, (vasai): uno di loro era il tedesco Giovanni da Costanza, mentre l'altro rispondeva al nome di Maffeo Maineri³⁰. Nello stesso periodo già risiedeva stabilmente in città, tra l'altro in una parrocchia molto centrale ed economicamente vivace, quella di San Fedele *intus*, il *bochalaris Iohannes de Alamania*³¹.

Qualche anno dopo, nel travagliato periodo della Repubblica ambrosiana, incontriamo a Como un *bombardarius*, Gualtiero *Teutonicus*, il quale svolgeva un'attività che richiedeva grandissima perizia tecnica e risultava indispensabile ai fini della sicurezza. Egli era stato dapprima «stambeckino e fidel servitore» di Filippo Maria Visconti, poi, dopo la morte del suo signore, trovandosi «senza alchuno aviamiento per vivere, se aconze per

³⁰ ASCo, ASC, Volumi, 2, c. 162 r; ASCo, ASC, Volumi, 3, c. 301 v. *Cruala* (o *Cruara*) è la denominazione medievale dei territori retoromanci della diocesi di Coira, quindi indica genericamente la regione del Reno anteriore. C. Santi, «La carta dei cinque sigilli del 1496», *Quaderni grigionitaliani*, 65, 1996, p. 240n.

³¹ ASCo, Volumi, 168, c. 13r.

bombardierio con la comunità de Como»³². Oltre ad *afinare* polvere da sparo per cerbottane e ad *asetare* e *plantare* bombarde in città, l'uomo era in grado di produrre particolari ordigni certamente molto utili per una località affacciata su uno specchio lacustre all'epoca molto frequentato, come «certi ferri artificiosi per eum facti in modo rochetarum», che servivano per appiccare incendi sulle imbarcazioni nemiche in caso di battaglie navali³³. Terminati i venti di guerra, però, il rapporto tra il tedesco e la città si rivela piuttosto burrascoso: in una supplica del 1451 al nuovo signore di Milano, Francesco Sforza, il bombardiere afferma infatti di essersi accordato con i comaschi per un salario mensile di 12 ducati più un famiglia a disposizione, ma di aver ricevuto soltanto tre mensilità in quindici mesi di servizio.

IV. Funzioni pubbliche

Quello di Gualtiero non è l'unico esempio di straniero alle dipendenze della comunità di Como, dato che vi sono testimonianze di altri uomini di origine oltramontana inseriti nell'apparato istituzionale vero e proprio, che si rivela dunque propenso all'apertura nei confronti dei forestieri. Nel 1452, ad esempio, il Comune assume un trombettiere «chiamato Andrea todescho»³⁴. Si tratta di Andrea da Piccardia, figlio del fu ser Dionigi, il quale, tra bandi e aste all'incanto, svolge

³²ASCo, ASC, Volumi, 64, c. 40r.

³³ASCo, ASC, Volumi, 4, c. 79v e c. 123v.

³⁴ASCo, ASC, Volumi, 64, c. 62r.

apparentemente senza intoppi la propria attività pubblica per oltre un decennio, fino ai primissimi giorni del 1464. A questo punto, però, l'uomo scompare misteriosamente dalla parrocchia di San Fedele *intus* in cui risiede, tanto da indurre il comune ad emanare un proclama, affinché chiunque sappia localizzarlo o lo ospiti in casa propria ne dia immediata notizia ed eventualmente lo consegna alle autorità, sotto l'ingente pena di 100 ducati d'oro e 10 tratti di corda³⁵. Ad oltre un mese dalla sua fuga, ritroviamo Andrea nella località di Chiavenna, da dove emana una procura biennale nei confronti di un gruppo di notai e causidici comaschi affinché compaiano in sua difesa dinanzi al podestà e al giudice dei malefici di Como³⁶. La vicenda, di cui sono ignoti i dettagli, viene in qualche modo felicemente risolta, dato che nell'anno successivo alla sparizione le fonti segnalano di nuovo il trombettiere in piena attività al servizio del Comune³⁷. Anzi, il rapporto dell'uomo con l'istituzione si rivela talmente consolidato che nel 1470, dopo la sua morte, gli subentra nell'incarico il figlio Giovanni Francesco³⁸. Probabilmente la madre del giovane era la comasca Margherita *de Guilizonibus*, che

³⁵ ASCo, ASC, Volumi, 86, c. 123r-v.

³⁶ Archivio di Stato di Sondrio, Notarile, 328, c. 97v.

³⁷ ASCo, ASC, Volumi, 65, c. 318r.

³⁸ L'ultima attestazione di Andrea come trombettiere risale al 20 gennaio del 1470 e nel settembre del medesimo anno troviamo il figlio, impegnato a bandire all'incanto «alta, publica et intelligibili voce», ai piedi del campanile del Broletto, degli indumenti sequestrati a un debitore insolvente. ASCo, ASC, Volumi, 86, c. 196v; ASCo, Notarile, 49/50, cc. 214r-215r.

aveva sposato in seconde nozze il trombettiere; quel che è certo è che i due coniugi ebbero insieme una figlia, Franceschina³⁹.

Nel 1477, invece, poiché l'ufficio dei malefici necessitava di un proprio servitore, viene assunto con questo incarico Bernardo Corti, figlio di Giovanni da Alemagna, abitante nella parrocchia di San Benedetto. Anche in questo frangente, come nel caso appena citato di Giovanni Francesco da Piccardia, ci troviamo di fronte ad un immigrato non di prima generazione, per il quale l'inserimento nelle dinamiche cittadine doveva essere favorito dalla pregressa esperienza familiare: non a caso fu proprio il padre di Bernardo a farsi garante dell'affidabilità del figlio, con una dichiarazione ritenuta valida dai funzionari del Comune⁴⁰.

Almeno due nominativi di origine tedesca sono infine annoverati nella matricola dei pronotai e dei notai di Como. Si tratta anzitutto di Filippino da Colonia fu maestro Giovanni, registrato nel 1437 nella matricola come secondo notaio; egli è già morto nel 1450, quando si assegna al notaio Giovanni da Castanedo la facoltà di estrarre le sue imbreviature, di cui purtroppo non è rimasta traccia⁴¹. Se Filippino svolgeva certamente l'attività di notaio in città, Giovanni Antonio Negri da Alemagna, figlio del già citato tintore Giovanni *Teutonicus*, si ferma forse al grado di pronotaio, per il quale viene

³⁹ ASCo, Notarile, 53, c. 262r.

⁴⁰ ASCo, ASC, Volumi, 6, c. 272r.

⁴¹ ASCo, ASC, Volumi, 4, c. 288r; M.L. Mangini, *Il notariato a Como. "Liber matricule notariorum civitatis et episcopatus Comarum" (1427-1605)*, Varese 2007, p. 155.

immatricolato nel giugno 1461⁴². Le sue attestazioni in questa veste, peraltro, si concentrano nell'arco dei mesi immediatamente successivi all'immatricolazione, dal luglio del 1461 al gennaio del 1462: in alcuni casi egli interviene in atti stipulati presso l'albergo di Giovanni e Filippo Inardi, uno dei luoghi cardine dell'accoglienza temporanea ai mercanti germanici in città⁴³.

V. Medici

Anche nel campo della sanità vi sono esempi di inserimento nel tessuto urbano comasco da parte di figure di origine ultramontana. Se nel 1449 si ha la fuggevole segnalazione di un anonimo medico tedesco condannato per bestemmia, ben diverso è il nostro grado di conoscenza sulla figura del chirurgo Leonardo da Berna, figlio di maestro Giovanni *Falconus*, forse membro della famiglia Falkeisen di Berna⁴⁴. Egli sposa un'esponente della famiglia *de Furmento*, importante gruppo parentale comasco nel quale figuravano medici e notai: anche in questo caso, come per altri matrimoni misti citati, la donna non è alle sue prime nozze, ma è vedova di uno speziale, Giovanni da Imbonate, da cui ha avuto dei figli. Nel 1450, proprio per difendere la prole di primo letto della moglie contro le pretese

⁴² Mangini (vedere nota precedente), p. 245.

⁴³ ASCo, Notarile, 32, c. 5879v; c. 5903v; c. 5916v; c. 5934v; c.5936v; c.5957v; c. 6012r-v; c. 6018r; c.6023v; c.6027r; c. 6031v.

⁴⁴ ASCo, ASC, Volumi, 4, c. 210r.

di uno zio paterno, Leonardo ha con l'uomo un violentissimo litigio e lo picchia fino a causarne la morte. Dopo l'omicidio si dà alla fuga, ma non riuscendo a raggiungere il lago di Lugano a causa dei sospetti di peste in quel luogo, si fida di alcuni personaggi poco raccomandabili che gli promettono un rifugio sicuro. Il chirurgo viene così condotto a passare la notte in una cascina nella zona di Balerna, nella giurisdizione dei fratelli San Severino e, mentre dorme nel fieno, viene aggredito, ferito e derubato da tre ribaldi⁴⁵. Il bottino è ingente: due sacchetti colmi di grossi veneziani, grossi genovesi ed altre monete; un altro sacchetto con circa 80 ducati d'oro e persino un diamante, segno che la condizione sociale del fuggitivo era tutt'altro che modesta, coerentemente con la sua prestigiosa professione.

Il tema della sicurezza nei territori amministrati dai Sanseverino costituiva viva fonte di preoccupazione per il duca di Milano, dato che i feudatari non riuscivano a mantenere l'ordine nei loro territori, né erano in grado di assicurare efficacemente alla giustizia i colpevoli dei numerosi reati traducendoli ai tribunali⁴⁶. In questo clima si può forse comprendere l'azione del commissario di Como, Tommaso Tebaldi, che sorvola sulla fuga dell'uomo e gli rilascia un salvacondotto per interrogarlo circa i fatti di Balerna⁴⁷. Nel caso specifico, tuttavia, sulla decisione

⁴⁵L. Moroni Stampa, G. Chiesi (a cura di), *Ticino ducale: il carteggio e gli atti ufficiali, Francesco Sforza (1450-1455)*, Bellinzona 1993, vol. I, tomo I, pp. 116-117, n. 154 e 155; pp. 121-122, n. 162, pp. 159-160, n. 226.

⁴⁶Ivi, pp. XL-XLI.

⁴⁷ Un'interpretazione di questo segno è adombrata anche dalla reazione del duca di Milano, che approva, pur con qualche riserva, l'operato dell'ufficiale:

benevola dell'ufficiale nei confronti di un omicida, dovevano pesare anche degli interessi molto personali che lo legavano a maestro Leonardo, il quale, nel frattempo, dopo aver affrontato un regolare processo, viene bandito a vita dal ducato e ripara nel Mendrisiotto. Qui incontra fortuitamente proprio il Tebaldi, al quale rimprovera di non volergli restituire dei pegni: per tutta risposta il commissario lo ferisce di spada⁴⁸.

Dopo tutta questa rocambolesca vicenda, maestro Leonardo riesce finalmente a riabilitarsi agli occhi dei cittadini di Como, dove ha lasciato la moglie e dove prima dell'omicidio era «homo bone conditionis, vocis et fame», quindi godeva di pubblica stima. Nel 1455, infatti, il medico conclude dinanzi ad un notaio di Lugano una pace con il figlio dell'uomo che ha ucciso e, circa dieci anni dopo, grazie ai buoni auspici della duchessa Bianca Maria, viene persino prosciolto dalla condanna⁴⁹. A testimonianza del suo pieno reintegro nella città e nella professione, nella quale doveva essere considerato un luminaire,

«Sentimo che tu hai facto uno salvaconducto ad magistro Leonardo, todescho, medico, homicida; la qual cosa non è parsa a noi tutta honesta. Et non di meno, considerato che tu el debi havere facto per havere quella informatione da lui, de la qual altre volte te scripsimo, videlicet per sappare clare et distincte chi forono quelli che lo robarono fugendo lui, sì etiamdio per l'honore tuo et de l'officio, siamo contenti et volimo che 'l sia relaxato (...) volendo poi che tu ne advisi de la informatione che 'l te darà (...)». Moroni Stampa, Chiesi (vedere nota 45), pp. 159-160, n. 226.

⁴⁸ Ivi, pp. 289-290, n. 421 e n. 422.

⁴⁹ L. Moroni Stampa, G. Chiesi (a cura di), *Ticino ducale: il carteggio e gli atti ufficiali, Francesco Sforza (1462-1466)*, Bellinzona 1995, vol. I, tomo III, pp. 462-463, n. 1936.

vi è un curioso contratto del 1471, con il quale il chirurgo si impegna a curare Luigi Giovio fu Bertramo «ad membrum, quod est incassatum»: al momento della guarigione il Giovio avrebbe pagato ben 20 ducati al medico, ma, dal canto suo, il paziente prometteva di non farsi curare da nessun altro dottore fino alla guarigione (o alla morte!)⁵⁰. L'atto viene rogato in casa del chirurgo, che risiedeva nella centralissima parrocchia di San Giacomo *intus*. Nel 1472, poi, Leonardo, «Teutonicus, fixicus et habens bonum Lombardum», compare come primo dei testimoni in casa di un vicino, Franceschino Perlasca, che ha appena acquistato un immobile⁵¹.

Nel 1476 il «ciroicho bernese, el quale zà longo tempo abita qui in Como» rientra temporaneamente in patria a causa della morte del padre, e, tornato in città, non manca di informare le autorità «che niuno lombardo non po' andare securo ne le terre di Sviceri, maxime ne le mane de li vilani [...]», aggiungendo poi dettagli su una dieta tenuta a Friburgo, essendo lui passato anche da quella località⁵². Egli si premura inoltre di avvisare che potrà fornire ulteriori informazioni tramite un suo messo che si trova ancora in terra confederata. Insomma, dopo le confidenze del mercante Cristiano da Ulma, un altro esempio di «diplomazia fuori dai ranghi», o forse più brutalmente di «spionaggio in borghese», di cui vi sono tracce molto significative soprattutto ed

⁵⁰ In caso di morte del paziente, i suoi eredi avrebbero dovuto pagare 8 grossi per ogni giorno di cura. ASCo, Notarile, 88, cc. 627 v-628 r.

⁵¹ ASCo, Notarile, 52, c. 62 r.

⁵² G. Chiesi (a cura di), *Ticino ducale: il carteggio e gli atti ufficiali Galeazzo Maria Sforza (1473-1476)*, Bellinzona 2003, vol. II, tomo III, pp. 446-447, n. 2371.

inevitabilmente nelle aree di confine: quando, come in questi casi, ne sono protagonisti personaggi di origine straniera, il fenomeno assume i connotati del forte radicamento nel contesto d'inserimento. Non ci stupisce quindi che nel 1478, probabilmente dopo la morte di Leonardo, suo figlio Antonio venga definito da un funzionario di Bellinzona «magistro Antonio, Todisco, da Como», né che l'uomo, medico come il padre, dia informazioni sui progressi del re di Francia nella guerra contro la Borgogna e l'Impero, essendo «stato parecchi di a Berna, dove che li suoi predecessori antiquamente erano Bernesi»⁵³.

Di costui sappiamo anche che era proprietario di una casa contigua al fossato del Castello della Torre Rotonda, presso la porta di San Lorenzo, nella parrocchia di San Fedele *intus*: davanti all'edificio vi era una sorta di cortile che il medico intendeva circoscrivere con un muro, ma i manovali al lavoro furono interrotti dal cancelliere del Comune, che riteneva si trattasse di suolo pubblico; in effetti, dopo gli accertamenti del caso, l'intervento edilizio venne del tutto annullato⁵⁴.

Il possesso (e non la semplice locazione) di un immobile in una posizione strategica, e la volontà, seppur frustrata, di porvi delle migliorie, possono essere interpretati come ulteriori indizi a riprova della piena appartenenza di Antonio al contesto cittadino.

⁵³ G. Chiesi (a cura di) *Ticino ducale: il carteggio e gli atti ufficiali. Gian Galeazzo Maria Sforza (1478)*, Bellinzona 2010, vol. III, tomo II, pp. 101-102, n. 611.

⁵⁴ ASCo, ASC, Volumi, 6, cc. 382v-383r; ASCo, ASC, Volumi, 7, c. 30 r.

V. Luoghi di culto

Se si cerca un ente religioso che possa aver indirizzato verso di sé le pie intenzioni degli oltramontani, per quanto riguarda in particolare la componente mercantile le tracce più consistenti ci indirizzano verso il monastero francescano di S. Croce in Boscaglia, che venne fondato soltanto verso la metà del XV secolo fuori dalle mura, nel luogo ove già esisteva una piccola chiesa omonima: l'intento della fondazione era quello di ripristinare una stretta osservanza della regola dei Minori ed era legato alla fervida predicazione di Bernardino da Siena⁵⁵.

La nuova chiesa venne consacrata nel 1447 e fin da subito il monastero godette di numerosi consensi, in particolare per l'esistenza di una confraternita di terziari francescani che attirava a sé molti membri attivi della società: probabilmente è questo il

⁵⁵ Giuseppe Rovelli, sulla scorta di Federico Gonzaga, afferma che la donazione dei terreni necessari sarebbe stata effettuata da Luigi San Severino, capitano di Filippo Maria Visconti, e da «quattro gentildonne comasche, e sorelle uterine Lucia, Giovanna, Fiorbella ed Elisabetta»; secondo altri invece vi sarebbe stato anche l'intervento di Giovanni Rusca e le quattro donne sarebbero appartenute alla medesima nobile famiglia comasca. Sulla storia di S. Croce in Boscaglia si vedano P.M. Sevesi, *S. Croce in Boscaglia di Como (antico convento francescano)*, Como 1927; G. Stampa, «Brevi cenni sullo scomparso convento di S. Croce in Boscaglia», *Rivista Archeologica Comense*, 130, 1949, pp. 23-31; S. Marazzi, «I conventi francescani del territorio comasco», *Periodico della Società Storica Comense*, 50, 1983, pp. 275-276; A. Rovi, «Chiese e conventi francescani a Como: S. Francesco, S. Croce e S. Donato», in *Il Francescanesimo in Lombardia*, Milano 1983, pp. 308-311; F. Cani, G. Monizza (a cura di), *Como e la sua storia. I borghi e le frazioni*, Como 1993, pp. 84-87.

motivo per cui vi si trovavano i sepolcri di numerose famiglie mercantili della città⁵⁶. A pochi anni dalla fondazione, il portavoce della confraternita è quel Girolamo Natta fu Leone, che qualche tempo dopo risulta locatore del già ricordato Giovanni Passalacqua da Bolzano; peraltro, la sua attestazione in queste vesti avviene in occasione della nomina della *schola* di S. Croce fra gli eredi testamentari di un membro della potente famiglia Inardi, albergatori e mercanti protagonisti dell'accoglienza agli oltramontani⁵⁷.

Nel 1470 un Royn di Ulma, Usbaldo fu Giovanni, si fa monaco con il nome di Cherubino entro il convento di S. Croce: suo fratello Giovanni era un mercante attivo sulla piazza comasca, e Usbaldo stesso doveva essersi dedicato ai traffici commerciali, dato che, appena entrato in monastero, rilascia al congiunto una procura venticinquennale per riscuotere i crediti in denaro, biade, vino, lana o altro, da lui contratti a Como o nell'episcopato⁵⁸.

⁵⁶ I terziari avevano come punto di riferimento anche il convento di S. Donato, eretto in posizione elevata a metà strada tra Como e Brunate. Esso era di recente fondazione, proprio come S. Croce: venne istituito, infatti, negli anni Trenta del Quattrocento da frate Cornelio da Piacenza, anche se nel medesimo luogo già in precedenza si erano stabiliti dei terziari. Fra i frati minori del Terz'Ordine di S. Donato figura nel 1497 anche un certo Girolamo da Alemagna. ASCo, Notarile, 93, cc. 556r-557r; Rovi (vedere nota precedente), pp. 312-315.

⁵⁷ ASCo, Notarile, 38/39, c. 8759r-v e Notarile, 25/26, cc. 195v-1953r.

⁵⁸ ASCo, Notarile, 40, c. 8996r; Schnyder (vedere nota 5), vol. I, pp. 326-327, n. 516.

Un altro importante segno del legame dell'ente francescano con i mercanti forestieri è dato da una nota autografa su un incunabolo di fattura tedesca proveniente proprio dalla biblioteca di S. Croce. Si tratta di una *Legenda Aurea* di Iacopo da Varagine, dove compare la scritta: «Ego Tibaldus Vilant merchatores (sic) de Nurbergo et legabo isto lieberò. 1485 a dì 15 Setemebris in Como subscripsi»⁵⁹. Sebaldo Wielant è attestato in città come mercante di cuoio lavorato, anche se nel 1491 la sua residenza ufficiale è a Milano, nella parrocchia di san Nazaro, presso porta Vercellina⁶⁰.

Altri tipi di indagine per verificare l'eventuale esistenza di luoghi di culto legati alla presenza di immigrati di origine germanica, come la ricerca di cappelle e altari dedicati a santi particolarmente venerati dai tedeschi, non hanno dato finora esiti significativi. Una delle intitolazioni più frequenti nelle manifestazioni della religiosità tedesca medievale al di fuori dei propri territori è, ad esempio, quella a santa Barbara⁶¹. È stato possibile rintracciare anche a Como l'esistenza di una cappella dedicata alla santa, anche se purtroppo essa scompare già entro la fine del XVI secolo, a seguito della demolizione di parte della chiesa di S. Giacomo, entro cui era inserita, per far spazio alla

⁵⁹ Biblioteca Comunale di Como, Rari, A, VI, 46.

⁶⁰ ASCo, Notarile, 90/91, c. 880v-881r; Schnyder (vedere nota 5), vol. II, p. 443, n. 792.

⁶¹ G. Casarino, *Stranieri a Genova nel Quattro e Cinquecento: tipologie sociali e nazioni*, in: Rossetti (vedere nota 25), pp.148-149; Franceschi (vedere nota 25), p. 278.

vicina cattedrale⁶². In S. Giacomo esisteva pure un'altra cappella di un santo caro ai tedeschi, san Nicola, ma queste scarse indicazioni non risultano sufficienti per testimoniare un culto privilegiato degli oltramontani, poiché Barbara (spesso attestato nella forma *Barbora*) e Nicola sono nomi cui attingeva frequentemente anche l'onomastica locale dell'epoca.

C'è però da dire che l'unica esplicita manifestazione di devozione rintracciata finora in relazione alla cappella di santa Barbara viene da un certo Giacomo Natta fu ser Antonio, che nel suo testamento dell'ottobre 1501 dona 8 lire terzole per riparare ed ornare la struttura, nella quale desidera trovare sepoltura⁶³. Il cognome del testatore ci riporta così ad una schiatta già citata per quanto riguarda i terziari francescani e le relazioni con gli stranieri, senza contare che sua madre stessa, Elisabetta Rusconi fu Giovanni, rimasta vedova, si fa «monialis» del Terz'Ordine e desidera essere sepolta presso l'omonima cappella delle monache terziarie nella chiesa del convento di santa Croce in Boscaglia⁶⁴. Non ci stupiamo allora se l'unico altro ente religioso citato nelle ultime volontà del Natta risulta proprio il monastero baluardo dell'Osservanza francescana, che sembra essere stato nell'epoca considerata un potente catalizzatore dei bisogni spirituali di una frangia

⁶² F. Cani, G. Monizza (a cura di), *Como e la sua storia. La città murata*, Como 1994, pp. 263-265.

⁶³ ASCo, Notarile, 97, cc. 631r-632v.

⁶⁴ Ivi, cc. 630r-631r.

economicamente vivace della città, senza preclusioni legate alla provenienza geografica dei credenti.